

Il frumento

Il frumento era la più importante delle colture praticate nei poderi mezzadrili della pianura bolognese. Occupava ogni anno quasi la metà del seminativo e dalle dimensioni del suo raccolto dipendeva essenzialmente la possibilità per la famiglia contadina di costituire una scorta di grano sufficiente a garantire i consumi familiari di pane e pasta sino al raccolto dell'estate successiva, anche dopo averne utilizzato, necessariamente, una parte per la nuova semina autunnale. Dalla consistenza del raccolto annuale di frumento dei poderi mezzadrili della pianura dipendevano inoltre, le condizioni dell'approvvigionamento di grano, farina e pane delle famiglie dei ceti popolari dei centri urbani minori e della città, i consumi di quelle dei piccoli proprietari e le rendite dei titolari di grandi e medie proprietà terriere.

La preparazione del terreno

L'aratura era l'operazione preliminare essenziale per la riuscita delle successive pratiche colturali. Assolveva a diverse funzioni: contrastava lo sviluppo delle piante infestanti, interrava i residui delle colture precedenti e il letame, conferiva al terreno la necessaria porosità. Sino alla fine dell'Ottocento nel bolognese veniva eseguita con due strumenti distinti che il dialetto indicava con i termini di *arà* e *piò*. L'*arà* era un aratro di tipo simmetrico, dotato cioè di due versoi piatti uniti a cuneo; il *piò* era invece un aratro asimmetrico, dotato di un unico versoi. I due aratri - che facevano parte della normale attrezzatura dei poderi della pianura bolognese - erano trainati da due sino a sei pariglie di buoi e vacche e, in generale, tracciavano solchi della profondità dai venti ai quaranta centimetri.

Con l'*arà* l'aratura era più veloce, ma più superficiale e, anche per questo, nelle fasi finali del suo impiego veniva utilizzata quasi esclusivamente per la copertura delle sementi. L'uso del *piò*, invece, se consentiva un'aratura più accurata e profonda, comportava un prolungamento notevole dei tempi di lavorazione e un'intensificazione degli sforzi dei bifolchi e degli animali.

Dopo l'aratura il terreno doveva essere spianato frantumando le pesanti zolle (*i madóni*) rovesciate dall'aratro. Nel XIX-XX secolo questo tipo di lavoro veniva effettuato a mano con la zappa oppure con l'impiego di rulli cilindrici di legno (*rózzel*) trascinati sul campo da un tiro animale. Sui terreni più tenaci si utilizzava anche il mazzuolo

(*mazzól/mazzóla/maz/macamadón*), una sorta di martello di legno dal lungo manico.

Anche l'erpice (*arpèigh*) era usato talvolta con questa finalità. Questo attrezzo si utilizzava in particolare in autunno per smuovere e distribuire letame e concimi sul campo prima della semina, per coprire di terra il seminato e all'inizio della primavera, per rompere la crosta superficiale del terreno indurita dalle gelate invernali ed estirpare le malerbe.

La semina

La semina era un'operazione particolarmente importante perché da essa dipendeva in larga misura il risultato finale della coltura. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la tecnica più diffusa era ancora la semina a spaglio che veniva effettuata manualmente durante i primi quindici giorni di ottobre, impiegando 1,25-1,40 ettolitri di semi per ogni ettaro di terreno.

Il seminatore, camminando con passo regolare, spargeva le sementi, rilasciandole gradualmente dai lati della mano chiusa a pugno, tracciando una serie di archi il più possibile uniformi. Questo compito era affidato all'uomo più esperto della famiglia, perché richiedeva una grande abilità, che si poteva acquisire soltanto con l'esperienza di anni: il movimento delle gambe e delle braccia doveva infatti essere perfettamente coordinato ed era importante distribuire uniformemente la semente su tutta superficie del campo.

L'operatore portava con sé la semente dentro la sacca di un grembiule appeso al collo, oppure all'interno di un panierino di vimini o legno, che teneva appoggiato al ventre o sotto il braccio. I semi dovevano essere perfettamente asciutti, affinché non si attaccassero tra loro e scivolassero bene tra le mani.

Anche se i primi progetti risalgono alla fine del XVI secolo e primi prototipi ed esperimenti alla metà del Settecento, solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, le seminatrici meccaniche cominciarono a diffondersi nel Bolognese con esemplari di fabbricazione inglese e tedesca, modificati e riadattati da artigiani del ferro in funzione delle esigenze locali.

Una volta seminato, a spaglio o a macchina, i semi dovevano essere ricoperti di terra, affinché le sementi attecchissero bene e non fossero portate via dagli uccelli granivori e dai polli, particolarmente golosi di granaglie e dei primi germogli. Questo poteva essere fatto con la zappa, oppure con l'erpice o con l'aratro simmetrico (*arà*). In quest'ultimo caso, si provvedeva poi a perfezionare ulteriormente la superficie con la zappa, oppure trascinando sul letto di semina uno scalone o una frasca trainati da buoi.

La copertura delle sementi, però, non sempre era sufficiente a scongiurare l'azione distruttiva degli animali; per questo i contadini erigevano in mezzo al campo anche degli spaventapasseri e producevano di tanto in tanto forti rumori e detonazioni, con l'ausilio di attrezzi come la *scarabatla* o *al stiòp/murtalàtt*.

Le cure colturali

In primavera, intorno alla metà di marzo, quando sulle piantine di frumento erano spuntate almeno quattro foglie, era necessario smuovere lo strato superficiale del terreno circostante, con lo scopo di favorire l'aerazione del suolo, rimuovere le erbe infestanti e rincalzare leggermente la base degli steli, facilitando la nascita di radici avventizie.

Gli attrezzi maggiormente utilizzati a questo fine erano il sarchiello o zappetta leggera (*runcàtt/zapàtt*) oppure, ma soltanto sui terreni seminati "a file", l'estirpatore (*zapèrì da furmànt*), con il quale si potevano sarchiare contemporaneamente più strisce di terreno, e la sarchiatrice (zappa meccanica).

Se poi, per effetto del gelo invernale, lo strato superficiale del seminato si era sollevato, mettendo in pericolo la sopravvivenza delle giovani piante, oppure per arrestarne l'eccessivo rigoglio, che avrebbe potuto causarne il successivo allettamento (*al furmànt al va in argóji*), si procedeva con la rullatura, operata trascinando sul terreno dei rulli leggeri di legno. In questo modo, si ripianava la superficie del suolo, provocando alle piante dei piccoli traumi che ne arrestavano momentaneamente la crescita. Se, ciononostante, la parte erbacea diveniva comunque troppo rigogliosa, utilizzando una falce a si asportavano le foglie apicali (cimatura), che venivano usate come foraggio per gli animali.

La mietitura

Verso la fine di giugno, quando si riscontravano i primi segni di maturazione delle spighe, il frumento veniva mietuto a mano con la falce messoria (*sàgguel/siglénna*).

L'operazione coinvolgeva tutti i membri della famiglia ad esclusione della reggitrice e, spesso, alcuni operai avventizi provenienti dalle campagne circostanti o, talvolta, dalle montagne. Oltre ad essere un momento d'intenso lavoro, era anche un'occasione di incontro fra persone provenienti da luoghi diversi, caratterizzata da una gioiosa convivialità.

I mietitori, donne e uomini, avanzavano sul campo insieme, tagliando lo stelo all'altezza di

20-40 cm da terra. La lama ricurva della falce veniva utilizzata per tagliare e ancor prima per isolare un manipolo di steli: il mietitore chinato in avanti, lo afferrava con la mano sinistra e lo tagliava con un rapido gesto muovendo verso di sé la lama da sinistra verso destra. Con questo sistema, si calcola che, alla fine dell'Ottocento, per mietere un ettaro di terreno occorressero da 5 a 8 opere intendendo per opera il lavoro di una giornata di un uomo o di una donna.

Durante le pause della lunga giornata di lavoro dei mietitori, la lama della falce doveva essere battuta più volte con l'incudine (*ancózzen*) e il martello (*martèl*) per eliminare le irregolarità (*i dintén*) che si venivano a formare durante l'uso e affilata di frequente con la pietra cote (*préda d'aguzèr*). Il contadino portava con sé tutta l'attrezzatura necessaria e la cote, in particolare, era conservata all'interno di una custodia di corno (*cudèl/cudèr*) legata alla cintola, che veniva parzialmente riempita d'acqua, poiché l'umidità accentuava la capacità abrasiva della pietra.

I manipoli (*mazù*), disposti a croce (*crusàtt*) dai mietitori sulle stoppie, venivano poi raccolti da chi li seguiva e provvedeva a formare i covoni (*i cuv*). Questi ultimi avevano solitamente un diametro di 50 cm., e venivano legati con balzo di strame o steli di canapa bagnati (*al canvèli*), che erano stati sparsi poco prima sul campo da un bambino (*fèr l óca*). I covoni venivano lasciati per breve tempo sul campo, affinché disseccassero, dopodiché venivano trasportati col carro alla corte colonica dove venivano riparati collocati sotto il portico della stalla-fienile o in apposite biche all'aperto.

Le prime mietitrici meccaniche comparvero nei poderi bolognesi tra il 1930 e il 1940. Si trattava di falciatrici da fieno cui era stato applicato uno speciale apparecchio che le rendeva in grado di trattenere gli steli tagliati, accumulandoli fino a raggiungere la quantità necessaria per formare un covone.

Una volta che i covoni erano stati rimossi dal campo e trasportati sull'aia, alle donne anziane e ai fanciulli delle famiglie dei braccianti era consentita la spigolatura, cioè la raccolta manuale delle spighe rimaste a terra. Essi si recavano sui campi nelle prime ore del mattino e con un rastrello radunavano le spighe, che raccoglievano poi all'interno di grembiuli o di apposite sacche di tela. Oltre alle donne e ai bambini, la spigolatura era consentita anche ai disabili e agli uomini senza lavoro.

La fine della mietitura si festeggiava solitamente con la "*bandiga dal médar*", un grande banchetto offerto dal mezzadro a tutti i lavoratori.

La trebbiatura

Dopo la mietitura, il grano doveva essere trebbiato, cioè separato dalla paglia e dalla pula. Nel contado bolognese, prima della diffusione delle macchine trebbiatrici, questa operazione avveniva in luglio, preferibilmente nelle ore serali. Il luogo deputato era l'aia (*èra*), termine con il quale si indicava un'area del cortile della casa colonica, a volte di forma circolare, esposta al sole, le cui dimensioni erano proporzionate a quelle del podere. Prima della trebbiatura, il fondo, se in terra battuta, veniva trattato più volte con una miscela di acqua, urina e sterco bovini (*imbuvinèr l'èra*) perché assumesse, una volta asciugato dal sole, una consistenza dura e compatta; poi, in attesa della trebbiatura, veniva ricoperto da un sottile strato di paglia per impedire la formazione di screpolature all'interno delle quali i chicchi di grano avrebbero potuto incastrarsi. I covoni venivano quindi aperti e si procedeva innanzitutto alla battitura, che consisteva in una violenta percussione o in un forte sfregamento delle spighe volti a estrarne completamente i grani. L'attrezzo più antico utilizzato a questo scopo era il correggiato, composto da due segmenti di legno di forma cilindrica (*zairc'è vètta*), legati da una cinghia, che i trebbiatori battevano ritmicamente sulle spighe con uno slancio circolare. In alternativa, le si sottoponeva al calpestio degli animali, buoi o cavalli, per poi perfezionare il lavoro a mano con il correggiato; oppure si trascinava su di esse una pesante tavola di legno dentellata, chiamata "battitoio" (*batdùr*), trainata da due paia di bovini, il cui peso e la cui pressione potevano essere aumentati facendovi sedere sopra una persona. In montagna, al posto del battitoio, si utilizzava, invece, una grossa pietra sul cui fondo lo scalpello aveva ricavato delle piccole scanalature.

Durante la battitura un gruppo di uomini rivoltava più volte la paglia con i forconi, affinché tutte le spighe fossero battute e quando, con il battitoio, venivano impiegati gli animali, i bambini e i ragazzi più giovani avevano il compito di prevenire con un apposito attingitoio (*mascla dal péss*) la caduta di escrementi sul grano.

Dopo la battitura, il grano veniva grossolanamente ripulito dalla paglia e dalla pula con forche e rastrelli, poi accuratamente vagliato con l'ausilio di pale, crivelli o ventilatori a manovella. Con la pala (*palòz*), in un punto il più possibile ventilato, si lanciava in aria il grano in modo da far ricadere i chicchi a una certa distanza e da far disperdere dal vento pula e pagliuzze. Il crivello (*val*) era un largo recipiente di forma rotonda, a sponde basse, dal fondo coperto di fori di idonea dimensione, in cui veniva versato e mosso ritmicamente in senso circolare il grano. Le dimensioni dei fori potevano variare: i crivelli dotati di ampie forature, usati per una prima pulitura più grossolana, lasciavano cadere il grano

trattenendo soltanto i frammenti di paglia e di spighe; con i crivelli più fini si selezionavano i grani migliori, eliminando eventuali sassolini, frammenti di terra, semi guasti, spezzati o troppo piccoli. A partire dai primi decenni dell'Ottocento furono introdotti dei ventilatori meccanici mossi da una manovella, che ripulivano e selezionavano i granelli dalle impurità.

Le prime prove di una vera e propria macchina trebbiatrice mossa da una locomobile a vapore furono effettuate nel bolognese nel 1857 nella tenuta di Mezzolara. Nel 1880 si potevano già contare diverse trebbiatrici meccaniche (Ruston-Proctor, De Morsier, ecc.) di proprietà di piccoli e grandi imprenditori agricoli e di conto-terzisti, che le noleggiavano ai mezzadri in cambio del 4% del prodotto giornaliero. Attorno alle macchine, alimentate a legna, carbone e pula, erano impegnati 30-40 lavoratori, per lo più mezzadri appartenenti a famiglie e poderi diversi e il lavoro veniva organizzato secondo il sistema dello scambio delle opere (*žérła*). Rispetto alle tecniche tradizionali, l'impiego della macchina presentava il vantaggio di ridurre notevolmente i tempi di lavorazione, consentiva ai mezzadri di dedicarsi ad altri lavori e offriva ai proprietari la possibilità di esercitare un controllo più efficace sulla spartizione del prodotto.

Negli anni intorno al 1930, le trebbiatrici in funzione e nella provincia bolognese avevano raggiunto le 640 unità.

La divisione del raccolto e la conservazione del grano

Dopo la trebbiatura, il grano veniva lasciato all'aperto, sull'aia, in posizione soleggiata, per scongiurare una germinazione precoce e la formazione di larve infestanti e di muffe, poi veniva trasferito nel granaio della casa colonica, oppure in speciali magazzini, detti silo o *amàs*, all'interno di sacchi, per il trasporto dei quali ci si avvaleva di piccoli carretti di legno (*caràtt da sach/cariulén*).

Il granaio era situato al piano superiore della casa colonica, spesso nel sottotetto, dove il grano era conservato in strati sottili, che venivano frequentemente movimentati con l'ausilio di pale, fino al completamento dell'essiccazione. Prima di introdurre le granaglie, questo locale veniva ripulito, intonacato (se necessario) e disinfettato bruciandovi all'interno dello zolfo; le finestre, sempre aperte, erano protette da una reticella che impediva l'accesso di passeri e colombi.

Una parte del grano raccolto veniva destinata a semente per l'anno successivo; il rimanente veniva diviso a metà tra il proprietario del fondo e il mezzadro (*misurèr tant al*

padràñ, cumpagna al cuntadén). Per farlo questo, il grano trebbiato veniva disposto su un telo bianco disteso sopra l'aia e misurato, almeno sino alla fine dell'Ottocento, con i tradizionali strumenti e unità di misura: lo staio e la corba.

La quota padronale entrava prevalentemente nel circuito del mercato cittadino, mentre la quota colonica era destinata al consumo domestico e, utilizzata in parte, come corrispettivo, insieme al vino, dei servizi prestati da altri contadini, braccianti e artigiani, ecc.

Il grano da semente era oggetto di una operazione di pulitura speciale, volta a eliminare eventuali semi di erbe infestanti o di altre specie di grano. Si selezionavano poi i grani migliori, che dovevano essere il più possibile integri, grossi e pesanti, possedere un adeguato potere germinativo ed essere immuni dalle più comuni malattie.